



**Pompeo Batoni,
Ritratto di san Paolo,
Basildon Park, Berkshire**

QUESTIONI DI **baricentro**

La salvezza si incentra sulla fede di riconoscere Dio come suo fautore

di Giancarlo Biguzzi

biblista, docente all'Urbaniana e all'Istituto Biblico

Come piacque a Dio

Come si può piacere a Dio? Tanti neanche se lo chiedono e comunque solitamente si pensa che si può piacere a Dio con le opere buone. Paolo dava un'altra risposta, lui che diceva: «Noi riteniamo che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge» (Rm 3,28). E per lui non si trattava solo di una riflessione teologica ma di un caposaldo autobiografico: la luce e la grazia lo avevano raggiunto, immeritate e improvvise, sulla strada di Damasco.

Aiuta a capire il valore dei termini paolini «giustificato», «giustificare» o «giustificazione» un unico detto di Gesù, quello che conclude la parabola del fariseo e del pubblicano: «Questi tornò a casa sua *giustificato*, a differenza dell'altro» (Lc 18,14). Dunque, a Dio piacque il pubblicano che si affidava alla sua misericordia («Abbi pietà di me peccatore»), non il fariseo

che a petto gonfio si gloriava delle proprie opere («Io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri. Io digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo»).

Lutero e Agostino

Anche il monaco Martin Lutero cercava di piacere a Dio osservando con scrupolo la Regola agostiniana ma gli pareva che Dio continuasse a restare oltre un abisso invalicabile quando, nell'episodio chiamato «evento della torre», ebbe l'intuizione che gli fece «oltrepassare le porte del Paradiso» (e diede inizio alla Riforma). Mentre sulla torre del convento di Wittenberg meditava la Lettera ai Romani, egli intuì che «con le sue corte braccia» inutilmente l'uomo tentava di raggiungere Dio e che noi, per natura peccatori, siamo resi giusti da Dio gratis. Solo l'onnipotenza di Dio è capace di rendere bianco il nero e di rendere giusto chi invece è peccatore. E lo fa gratuitamente, ponendo una sola condizione: che si guardi al suo Figlio crocifisso e si creda in lui. Non le opere della Legge ma la fede, non i meriti ma la grazia!

Se Martin Lutero è il cantore della grazia e il nemico del merito, bisogna dire che suo maestro fu Agostino di Ippona, la cui regola egli aveva abbracciato e di cui ben conosceva gli scritti. Ad esempio, nella terza omelia sul Vangelo di Giovanni Agostino fa una digressione per discutere 2Tm 4,8 dove, nel presentimento della morte imminente, Paolo scrive: «Per me sta preparata e pronta la corona di giustizia». Agostino sembra sorprendere Paolo in contraddizione, e scrive: «Paolo reclama il suo credito! Esige ciò che gli è dovuto!». Ma, rivolgendosi con il «tu» forse a Paolo o forse alla gente che lo stava ascoltando, molto paolinamente Agostino soggiunge: «Tuttavia, se rifletti attentamente, ti accorgerai che Dio stesso ha dato dapprima la fede: non è per merito tuo se hai acquisito il diritto alla ricompensa». Poi infine Agostino ripropone una formula che gli era cara perché nei suoi scritti ricorre una decina di volte (e chissà quante volte l'avrà detta a voce): «Se Dio ti accorda il premio dell'immortalità, egli incorona i suoi doni, non i tuoi meriti (*Dona sua coronat, non merita tua*)». Lui stesso, che aveva trascorso la sua giovinezza sballottato prima dalle passioni giovanili e poi irretito in filosofie angoscianti (le braccia corte), era stato poi portato in salvo dalla grazia (dal braccio lungo e misericordioso) di Dio.

È la fede, dunque, che giustifica, non le opere della Legge. Ma quando il peccatore è stato reso giusto dalla fede, deve poi vivere la vita del giustificato: deve camminare in novità di vita sospinto dallo Spirito (Rm 6-8), la sua fede deve essere operante nella carità (Gal 5,6) e deve portare il frutto dello Spirito che è «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). Rigenerato dalla grazia, morto e risorto con il Cristo in cui ha creduto, l'uomo giustificato non può regredire nella terra perduta del peccato, ma deve essere fecondo di opere che però non sono più opere proprie, dal momento che vengono dalla fede: «Sono opere non tue - direbbe Agostino - ma della grazia divina».

Il senso del limite creaturale

Essendo stato giustificato dalla fede e avendo poi camminato in novità di vita, nel mondo a venire, infine, il credente sarà partecipe pienamente della risurrezione del Signore.

Circa le braccia corte degli uomini e la mano benigna di Dio, Paolo discusse anzitutto con sé stesso, gustandosi tutto il sapore del dono divino e della gratuità, e poi ne ha conversato con le sue Chiese ogni volta che se ne presentava l'occasione o la necessità.

Lo ha fatto in chiave personale nella Lettera ai Filippesi polemizzando contro chi accampava titoli di gloria dal giudaismo. Rispose che, pur avendo titoli giudaici da vendere, egli aveva lasciato perdere tutto, quando a Damasco ebbe in dono la sublime conoscenza del Cristo (Fil 3,8). Da allora non aveva voluto altro che «essere trovato in Lui, non con una giustizia derivante dalla Legge, ma con quella che deriva dalla fede» (Fil 3,9). Lo fece una seconda

volta in chiave intra-ecclesiale in polemica con le Chiese della Galazia che stavano per indietreggiare dal Vangelo di Gesù alla circoncisione e alla Legge intese come strumenti di salvezza: «Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge: siete decaduti dalla grazia» (Gal 5,4). In chiave più universale lo fece una terza volta nella grande Lettera ai Romani, al momento di fare un bilancio sulla sua ventennale attività apostolica. Egli trovava infatti che gli Israeliti volevano percorrere la via difficile della giustificazione attraverso le opere della Legge e che invece le genti accoglievano inaspettatamente il dono di Dio: «Che diremo dunque? Che i pagani, i quali non cercavano la giustizia, hanno raggiunto la giustizia, la giustizia però che deriva dalla fede, mentre Israele, il quale cercava una Legge che gli desse la giustizia, non raggiunse lo scopo!» (Rm 9,30-31). Quelli di Paolo sembrano discorsi astrusi, che non interessano a nessuno. In realtà hanno un risvolto antropologico di grande rilevanza, quello del baricentro. Se l'uomo pretende di averlo in sé stesso, allora sviluppa lo spirito di sufficienza e di potenza e si fa legge a sé stesso, chissà fino a quale limite. Se invece pone il suo baricentro in Dio, allora riscopre il senso del proprio limite creaturale e che tutto è grazia. Detto fra noi: molte attività parrocchiali hanno il baricentro nel fare, non nella grazia.



**Foto di Ivano Puccetti,
Concelebrazione di chiusura
dell'Anno paolino a Tarso il 29 giugno 2009**